

TAV E INVESTIMENTI ESTERI

Grandi opere, più certezze meno polveroni

di **Giorgio Barba Navaretti**

Alla ricerca degli investimenti esteri perduti il Governo dovrebbe seguire una sola strategia: dare certezza alle regole.

Il manager di una multinazionale che valuta un nuovo insediamento ha bisogno di numeri certi sui costi e i tempi dell'investimento e di proiezioni credibili sugli utili che la nuova attività genererà. L'unica incertezza che può entrare nei suoi calcoli è quella del mercato. Regole non chiare e instabili significano più rischi e un rendimento atteso dell'investimento più basso. Per compensare questo gli investimenti in Italia devono rendere più che in paesi con regole migliori e il numero di potenziali investitori si riduce. Avere risolto, speriamo, lo spettro del default (che rendeva la forchetta dei rendimenti ancor più instabile) non basta. Ridurre l'incertezza richiede una modifica radicale delle regole che riguardano sia i nuovi insediamenti sia l'operatività quotidiana delle imprese.

British Gas e i molti altri investimenti perduti sollevano soprattutto il nodo di regole e permessi instabili, multistrato, dal nazionale al locale. E il polverone Tav, anche se il tunnel si farà, ricorda a chiunque voglia investire in questo paese quanto sia forte il potere di ricatto di stakeholder anche marginali su progetti di interesse nazionale. Dato che le infrastrutture future dipenderanno anche dalla compartecipazione di capitali privati, il polverone rischia di trasformarsi in un potente repellente. La riduzione dell'incertezza richiede dunque un meccanismo efficace di compensazione di interessi generali e locali.

Il governo guarda al modello francese per accelerare le opere di infrastruttura. Dovrebbe farlo anche per le procedure di attrazione e approvazione di tutti gli investimenti esteri. La Francia opera con un'efficacissima sintesi tra localismo e centralismo. L'agenzia nazionale (Invest in France) fornisce all'azienda straniera le informazioni necessarie all'investimento. Il progetto viene poi offerto alle agenzie regionali di sviluppo che, in concorrenza tra loro, fanno una proposta di insediamento e l'impresa, se è soddisfatta, sceglie. La proposta è vinco-

lante, le agenzie regionali hanno l'autorità di fare offerte che sono in grado di onorare, senza necessità di ulteriori livelli autorizzativi. Il tutto si chiude in qualche mese. La procedura rispetta le autonomie locali e obbliga gli enti territoriali a fare una programmazione ex ante sullo sviluppo del territorio e a risolvere prima dell'avvio i conflitti locali.

Il nodo dell'incertezza riguarda anche l'operatività quotidiana delle aziende. Ad esempio, l'articolo 18 dal punto di vista di un'impresa multinazionale è rilevante soprattutto perché non permette di prevedere l'esito dell'interruzione di un rapporto di lavoro. Negli altri paesi il licenziamento per motivi economici prevede oneri di compensazione quantificabili e non è soggetto all'arbitrarietà di un giudice. L'alea dell'articolo 18 ostacola riorganizzazioni del lavoro che sono all'ordine del giorno per imprese globali. In quest'ottica, dal punto di vista degli investitori esteri, sarebbe un pessimo segno se la flessibilità in uscita fosse lasciata fuori dalla trattativa.

Anche la futura riforma fiscale interessa alle imprese multinazionali più dal punto di vista dell'incertezza che degli oneri. La complessità delle loro transazioni rende difficile quantificare oneri fiscali che emergono in giurisdizioni diverse. Se alla complessità delle regole internazionali si aggiunge il bizantinismo e l'instabilità delle nostre, operare in Italia diventa fiscalmente più "rischioso" che altrove.

La riforma fiscale in corso di definizione sarà un'altra occasione importante per rafforzare l'attrattività dell'Italia, ma nel farla il Governo Monti dovrà avere chiare la prospettiva di imprese che scelgono di lavorare nel nostro paese avendo aperta l'opzione dell'"altrove".

barba@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

